

InfoJobs ha interrogato un campione di suoi utenti scoprendo che il boom del lavoro agile si è accompagnato a quello dell'abbigliamento disinvolto

Il look dello smart working



Alzi la mano chi, in questi lunghi mesi di pandemia, lavorando da casa non è rimasto in tuta per tutto il giorno. Oppure si è presentato ad una videochiamata con un outfit impeccabile "sopra" e uno meno appropriato "sotto". Combinazioni curiose come giacca e cravatta-pigiama e ciabatte per gli uomini o camicetta e collana-calzoncini e scarpe da jogging per le donne. Certo è che se la webcam del computer potesse parlare ne avrebbe di cose divertenti da raccontare. E adesso, a certificare le sensazioni, arrivano i dati. InfoJobs, la piattaforma leader in Italia per la ricerca di lavoro online (6 milioni di iscritti, 5mila aziende attive), ha interrogato un campione di suoi utenti scoprendo che il boom del lavoro

agile si è accompagnato a quello dell'abbigliamento disinvolto.

Per il 65,9% degli intervistati vince, infatti, la comodità: l'outfit che premia il comfort è l'ideale, seguito a grande distanza da chi (15%) opta addirittura per l'opzione "pigiama h24". Solo il 17,3% non ha modificato lo stile a causa del cambio di location lavorativa e continua a vestirsi come sempre. Spesso, però, lavorare da casa impone di interagire con i colleghi su Zoom o su qualche altra piattaforma digitale. Ecco allora che si pone il problema: outfit completo o mezzo busto? I numeri evidenziano un testa a testa fra gli irremovibili dell'ordine e quelli che si concedono qualche libertà: per il 32,6% è una questione di stile, solo outfit completo, scarpe

comprese, mentre il 34,5% propone un mezzo busto elegante, ma sotto largo a pigiama e ciabatte. Resta poi un 20,6% che ormai non fa più caso a cosa indossa, complice la situazione che permette di muoversi solo per cambiare stanza. Poi c'è anche chi decide per gerarchie: formale con il capo e i clienti, pigiama o tuta con i colleghi (7%).

Ma esiste un rapporto fra look e produttività? Per il 69% degli interpellati, il modo di vestire non incide su di essa e quindi non è l'abbigliamento a determinare la professionalità, mentre il 31% crede che l'aspetto curato motivi maggiormente ad affrontare la giornata lavorativa anche lontano dall'ufficio. Su questo argomento esprimono una opinione diversa gli intervistati tramite il ca-

nale Instagram di InfoJobs: la maggioranza (52%) sostiene che l'abbigliamento abbia inevitabilmente un impatto sulla produttività, mentre il 48% smentisce alcun nesso.

La diffusione dello smart working ha, di fatto, trasformato-adattato le mura domestiche in ufficio, con conseguenti problemi di coabitazione con gli altri componenti della famiglia (un classico per chi ha figli e non vive in un appartamento da 200 metri quadrati: "Bambini non fate chiasso quando papà/mamma stanno lavorando al computer o sono in riunione!"). L'indagine ha evidenziato che il 58,2% si è organizzato con una postazione dedicata, l'8,5% non disdegna il divano e addirittura un 4% gestisce mail e progetti comodamente dal letto. Il 29%, infine,

non ha una posizione fissa, si piazza di volta in volta in un angolo della casa, con una forte predilezione per tavoli e scrivanie, magari a scomparsa.

E chi non può lavorare in modalità agile, come si comporta per quanto riguarda l'abbigliamento? Tra quelli che non hanno vincoli precisi che regolamentano l'outfit, il 44,7% sostiene che non devono mai mancare buon senso e decoro, mentre un 25,8% dà sfogo alla propria creatività, non limitando colori e abbinamenti. Chi è, invece, legato ad una divisa, punta tutto sugli accessori. Tra quest'ultimi va forte il portafortuna: il 19,6% lo indossa normalmente anche in azienda, mentre l'8,5% dichiara di utilizzarlo solo per le occasioni lavorative importanti.

Mauro Cereda

Ci risiamo! Ricordate l'anno scorso quando, nei primi mesi di pandemia, nessuno riusciva a fare un tampone molecolare? Non solo gli asintomatici ma, ancora peggio, chi presentava tutti i sintomi del Covid 19, magari anche in forma avanzata. Ecco, in quella situazione era facile scovare chi, al contrario, stava benissimo, eppure riusciva comunque a farlo, magari grazie a qualche "aggancio" all'interno delle strutture sanitarie o della propria Asl di riferimento. Ebbene, dopo 12 mesi, sembra che la storia si stia ripetendo in riferimento, stavolta, al piano vaccinale. Proprio così: a fronte di chi aspetta, da mesi, di ricevere la prima somministrazione del vaccino (Pfizer, Moderna o Astrazeneca

che sia) c'è chi, al contrario, riesce a "saltare la fila" nella vaccinazione, così come afferrato dal presidente del Consiglio Draghi. E in base a quale criterio? Ci sarebbe da chiedersi. Questi furbetti di turno sono stati messi tutti insieme nella categoria "Altro", proprio ad indicare l'impossibilità, per ogni soggetto, di trovare una motivazione utile e valida a giustificazione del vaccino ricevuto. C'è chi si è autodefinito caregiver; chi ha affermato di essere a rischio perché a contatto con molte persone; chi, infine, per poter percorrere la corsia preferenziale, si è av-

valso del proprio status: avvocato, magistrato, e magari anche odontoiatra ma non più in attività. La situazione è tutta qui: da una parte chi, data la propria età o la propria patologia, sarebbe stato da vaccinare per primo e, invece, attende da mesi il proprio turno, arrivato magari grazie a qualche programma televisivo che ne ha dato notizia; e dall'altra chi, invece, fregandosene di chi sta realmente male, bada al proprio interesse e provvede a cercare e trovare il proprio posto al sole. Abbiamo vissuto mesi e mesi a denunciare le irregolarità e i disservizi di un sistema

sanitario incapace di difenderci e di un Welfare non all'altezza di un Paese civile, e poi, paradossalmente, abbiamo scoperto di essere noi quelli che infrangono le regole, che non rispettano l'altro, che cercano di scavalcare con ogni mezzo chi, nella fila, ci sta davanti. Ecco l'Italia che abbiamo, ecco il Paese che in un anno ha visto morire più di centomila persone e ancora non è riuscito ad imparare nulla da questa tragedia. Si era detto "Andrà tutto bene" e ancora "Ne usciremo migliori": né la prima e nemmeno la seconda. Eravamo e siamo rimasti quelli di

prima, anzi no, siamo pure peggiorati, perché se questo modo di vivere poteva essere tollerato prima di quel maledetto 7 marzo 2020 che cambiò le nostre vite, ora non può più essere il nostro quotidiano, fatto di mezzucci subdoli e vigliacchi per stare al mondo. Abbiamo sopportato limitazioni e divieti alla nostra vita di tutti i giorni proprio perché in quei provvedimenti vedevamo l'unica via d'uscita da questo terribile dramma che ci aveva travolto, e siamo finiti invece nel dramma, forse ancora più grave, della nostra vigliaccheria, del nostro menefreghismo,

del nostro vivere alle spalle degli altri... e chi se ne frega se l'altro sta peggio di noi! La soluzione a tutto questo? Il problema sta proprio qui, perché se per il Covid il vaccino è stato trovato, e in tempi brevissimi, per il virus della pusillanimità e della mascalzonata, anche la più spicciola, è difficile trovare una cura. Forse l'unica sarebbe quella di pensare, almeno una volta nella vita, che dall'altra parte della barricata, per un beffardo scherzo del destino, potremmo finirci noi. E probabilmente, in quel caso, non farebbe piacere neanche a noi vederci passare davanti il furbetto di turno!

Anna Taverniti

Un Paese di santi, poeti navigatori... e furbetti